

# Verso la Grosse Koalition europeista



...  
**Jean-Claude Juncker**  
«Il Ppe ha un vantaggio a doppia cifra. Spetta a me cercare una maggioranza»



...  
**Martin Schulz**  
«Anch'io farò un tentativo. Tutti i gruppi europeisti discuteranno fra loro»



...  
**Angela Merkel**  
«Ora crescita e lavoro: questa la migliore risposta agli euro-delusi»



...  
**José Manuel Barroso**  
«È il momento di mettersi insieme e definire la via da percorrere nella Ue»

Letta.  
Con tutto il rispetto per Monti e Letta, l'ipotesi del "terzo uomo" dovrebbe essere esclusa da chiunque abbia a cuore quel po' di democrazia che alberga nelle istituzioni europee: sarebbe uno schiaffo in faccia non solo alle grandi famiglie politiche europee, ma allo stesso Parlamento e al Trattato di Lisbona che ha fissato il suo ruolo nella scelta della guida della Commissione.

L'evocazione di nomi italiani in questa delicatissima fase richiama in qualche modo un problema che esiste: il risultato delle elezioni ha consegnato un grande potere al Partito democratico in seno al Pse, di cui è oggi la componente più forte. Nella logica spartitoria per nazionalità (sbagliata) con cui da molte parti si guarda alla composizione dei vertici dell'Unione, alla nuova forza dei democratici italiani dovrebbe corrispondere un incarico di rilievo. Ma, per dirla brutalmente, i posti importanti sono tutti «occupati». Di Commissione e Consiglio abbiamo detto, al Pse un italiano del Pse sarebbe inopportuno se un socialista sarà già alla testa della Commissione o del Consiglio. L'attuale ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa alla guida dell'eurogruppo (ipotesi di cui si sarebbe parlato) parrebbe incompatibile con la presenza dell'italiano Draghi alla Bce. Al di fuori delle cariche istituzionali, buone chance politiche ha l'italiano Gianni Pittella di essere chiamato alla guida del gruppo socialista e da lì, forse, potrebbe sperare di decollare, nell'usuale staffetta di metà legislatura, verso la presidenza dell'assemblea che per ora, nello schema di cui sopra, toccherebbe al liberale belga Guy Verhofstadt.

In termini di «nomi» l'Italia, insomma, non avrebbe grandi prospettive. Ma forse non è un male, come ha fatto in qualche modo capire anche Renzi nella conferenza stampa di ieri quando ha ricordato che le istituzioni europee non debbono rispondere a criteri nazionali e che lo sforzo del governo italiano, che si prepara a un semestre di presidenza del Consiglio al quale arriva con un po' di affanno ma con dichiarata buona volontà, sarà piuttosto quello di fare proposte e cercare alleanze perché la Ue cambi politica e riscopra investimenti e politiche del lavoro.

SEGUE DALLA PRIMA

Entro novembre, si sa, dovranno essere rinnovate le presidenze della Commissione e del Consiglio, andrà scelto il nuovo responsabile della politica estera e della sicurezza (Pesc) e, probabilmente, anche il presidente dell'eurogruppo. Il Parlamento, poi (anzi: prima) dovrà eleggere il proprio presidente, che rientrerà nel pacchetto degli incarichi da concordare. Con il pudore diplomatico delle cose europee si dice che nella riunione di stasera i 28 leader massimi cominceranno a discutere sui «criteri» da adottare in questo tourbillon di nomine. Qualcuno, un po' brutalmente, traduce spiegando che il confronto sarà sostanzialmente un primo giro di tavolo sui veti che i diversi governi dell'Unione hanno posto o porranno sui nomi che circolano o si preparano a circolare. Due «no, grazie» sono già diventati pubblici e sono quelli del premier britannico e di quello ungherese sul popolare Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione. Il lussemburghese avrebbe, agli occhi di David Cameron e di Viktor Orbán, il viziaccio di essere troppo europeista: un «supereuropeo», secondo la candida definizione di diplomatica londinese.

Il veto inglese potrebbe essere superato, ma, come si vede siamo già in piena pretattica per le decisioni che

## Il valzer delle poltrone per i vertici della Ue

### IL RETROSCENA

**Oggi a Bruxelles i capi di Stato e di governo cominciano a discutere delle nomine alla presidenza di Commissione e Consiglio: non sarà un'operazione semplice**

dovranno essere prese in autunno. Un clima di manovre, veti possibili, aspirazioni più o meno confessate che contrasta con il quadro democratico, abbastanza chiaro, delineato dal voto. E che rischia di dar ragione a posteriori a quelli che del deficit di democrazia nelle istituzioni europee, che esiste e va corretto, fanno un uso strumentale: anti-euro ed eurosceettici di ogni estrazione. I popolari, che con i loro 213 seggi hanno la maggioranza relativa e con ciò il diritto di proporre il candidato, dovrebbero essere tutti schierati con Juncker. Il quale, peraltro, ha già rivendicato il proprio diritto. I socialisti (190) possono contare di portare il loro Martin Schulz al vertice solo nel quadro di un accordo con le altre forze: un'alleanza con Verdi e liberali, cui potrebbe aggiungersi la sinistra di Tsipras, oppure una grosse Koalition alla tedesca. In questo scenario, il socialista e il popolare si dividerebbero le presi-

denze della Commissione e del Consiglio e il capo della terza forza, i liberali, andrebbe alla guida del Parlamento.

### VETO BRITANNICO

Sembra semplice, ma non lo è. Il veto britannico su Juncker non è l'unico ostacolo da aggirare. La cancelliera tedesca dice di appoggiare il lussemburghese, con il quale in passato ha avuto non poche frizioni, ma potrebbe non volere rompere con Londra. E così alcuni media tedeschi fantastano già su uno scenario in cui Angela Merkel convincerebbe i colleghi del Consiglio a tirare fuori un terzo nome rispetto a Juncker e a Schulz. Secondo lo Spiegel potrebbe essere il premier irlandese Enda Kenny, o l'attuale direttrice del Fmi Christine Lagarde o persino un redivivo Mario Monti. E a Berlino è girata anche la voce di una «simpatia» che la cancelliera nutrirebbe nei confronti di Enrico

### IL CASO

#### Femminista e rom eletta in Svezia finanziata dagli Abba

È una rom svedese la prima eurodeputata femminista. Eletta con il 5,3% dei voti, la cinquantasettenne Soraya Post ha conquistato il Parlamento europeo con una formazione che si chiama Iniziativa Femminista, un partito finanziato in parte dall'attrice americana Jane Fonda e da un membro del gruppo pop anni Settanta degli Abba, autori del successo planetario «Mamma mia», Benny Andersson. Ha vinto con programma tutto incentrato sul diritto all'aborto legale per le donne, sulla parità di retribuzione al di là di ogni distinzione di genere, età ed etnia. Queste tematiche sono stati altrettanti punti di forza della sua campagna elettorale, oltre naturalmente ai diritti del popolo rom. «Quindici milioni di rom vivono in uno stato di guerra nella pacifica Europa del 2014», ha dichiarato la Post, madre di quattro figli, alla festa del partito a Stoccolma. Leader storica di Iniziativa femminista è la carismatica Gudrun Schyman, salita alla ribalta nel 2010, quando bruciò banconote per 100mila corone, pari a circa 11.000 euro.

## Pp e Psoe giù, Madrid premia gli indignados

È andato tutto come previsto, in Spagna, in questa tornata elettorale per eleggere il parlamento europeo. O almeno, quasi tutto. Confermata la crisi del bipartitismo, con una sconfitta sonora per i due principali partiti dell'arco costituzionale, il partito di governo, il Pp, e il principale partito di opposizione, il Psoe, che insieme perdono 5 milioni di voti, scendendo sotto la soglia del 50%.

E, come previsto, a beneficiarne sono state le formazioni intermedie, come Izquierda Unida, cresciuta di quasi il 10% e Unión Progreso y Democracia (+6,5%), mentre Ciudadanos si affaccia in Europa con la conquista di due seggi.

Il Partido Popular festeggia a denti stretti la reiterata primazia tra i partiti, ma perde ben 7 punti percentuali rispetto alle elezioni europee del 2009, e ancora di più rispetto alle politiche del 2011.

I socialisti scendono al minimo storico, con appena il 23% dei suffragi e si preparano alla celebrazione di un congresso straordinario per il prossimo mese di luglio. Un anticipo sulla tabella di marcia che guardava alle primarie



...  
**Il leader di Podemos Pablo Iglesias, 35 anni ha raccolto 1,2 milioni di voti**

per eleggere il nuovo leader del partito non prima del prossimo autunno. Riconoscono la sconfitta il segretario Alfredo Pérez Rubalcaba e la capolista Elena Valenciano, una sconfitta tanto più bruciante perché avvenuta dopo tre anni di governo in cui i popolari hanno dilapidato gran parte del bottino elettorale del 2011, grazie alla gestione anti-sociale della crisi, i tagli ai diritti sociali e di cittadinanza e gli scandali di corruzione che hanno investito il partito di governo. Il Psoe cede quote di elettorato alla sua sinistra, con l'affermarsi di nuove formazioni e la crescita di quelle più note, e flettono in alcune aree del Paese da cui un tempo invece attingevano a piene mani, come la Catalogna.

La vera novità nel panorama politico spagnolo è rappresentata dall'affermazione di Podemos, di orientamento progressista: ha conquistato 5 seggi nel parlamento europeo, con un discorso costruito dal basso e attraverso le reti sociali, orientato alla rigenerazione democratica del sistema.

L'astensione invece, contrariamente ai timori della vigilia, si è mantenuta a livelli «fisiologici», attorno al 46%, addirittura con un leggero aumento di partecipazione sul 2009. Soprattutto in Catalogna sono andati a votare, ol-

tre il 10% in più rispetto alle precedenti europee, quando appena il 37% si era recato alle urne: un voto per l'Europa, con uno sguardo rivolto ad un'altra consultazione, quella che si vorrebbe celebrare per decidere del proprio futuro come nazione. Così in Scozia, dove si è avuto un aumento di votanti del 6%, ed una data di referendum sull'indipendenza già fissata e concordata con il governo inglese per settembre.

In Catalogna esce rafforzato lo schieramento per la celebrazione del referendum, oltre il 55% dei suffragi. È soprattutto Esquerra Republicana a capitalizzare il sentimento indipendentista, diventando per la prima volta, dai tempi della Seconda Repubblica, primo partito, con il 23,7% dei consensi. Ha basato la sua campagna sull'attrazione del catalanismo che non si sente più rappresentato dal Psc, il partito socialista catalano e ha proposto nella sua lista Ernest Maragall, ex-dirigente Psc e fratello di Pasqual Maragall, il sindaco delle olimpiadi di Barcellona ed ex-presidente della Generalitat. Relegando, così, Convergència i Unió al secondo posto, con il 21,9% dei voti. Terzi i socialisti catalani, con poco più del 14%. Per un autunno che, in Catalogna, vivrà una nuova fase nella campagna per il diritto a decidere.